

LA “VERGINITÀ”

“Ecco, la vergine concepirà e partorirà un figlio, che sarà chiamato Emmanuele.”
(Matteo 1,23)

La figura della figlia di Iefte, giudice-governatore in Israele, che è destinata dal padre al sacrificio a causa di un suo voto, spiega la ragione delle riserve che talora affiorano nell’Antico Testamento nei confronti della verginità e del celibato. Essa, infatti, chiede al padre una dilazione di due mesi prima della sua immolazione «per piangere la sua verginità» (*Giudici* 11,37), ossia per esprimere il suo dolore di donna che non avrà la gioia della maternità e quindi del ricordo nella discendenza. Similmente Geremia vedrà nel suo celibato un segno del giudizio divino su Israele, ridotto a essere come un albero secco (16,1-13).

La svolta più significativa riguardo a questa visione si registra nel Nuovo Testamento, che ha al centro la figura di Gesù, certamente non sposato nonostante l’ipotesi contraria avanzata da qualche studioso: infatti, è strano che i Vangeli, così attenti a evocare la parentela di Gesù coi nomi dei vari “fratelli e sorelle”, ignorino totalmente la presenza di una moglie. Negli *Atti degli Apostoli*, poi, sembra profilarsi una sorta di *Ordo virginum*,

cioè di una comunità di donne nubili dedite al ministero: si pensi alle «quattro figlie nubili dell’evangelista Filippo, che avevano il dono della profezia» (21,9). Ed è significativo che nell’*Apocalisse* (14,4) gli eletti siano chiamati “vergini” per la loro integrità e fedeltà.

Due, però, sono i capitoli fondamentali attorno ai quali sviluppare una teologia della verginità. Il primo riguarda Maria, la madre di Gesù. A lei viene applicato il passo di Isaia (7,14) sulla madre del re-Emmanuele, che nell’originale ebraico era detta semplicemente *’almah*, “giovane donna”, ma che nel vangelo di Matteo si trasforma nel greco *parthénos*, “vergine”: «Ecco, la vergine concepirà e partorirà un figlio, che sarà chiamato Emmanuele» (1,23). Anche nel racconto dell’annunciazione a Maria presente nel vangelo di Luca si legge che colui che nascerà da lei sarà «chiamato Figlio dell’Altissimo» e «Figlio di Dio» perché su Maria «lo Spirito Santo scenderà e stenderà la sua ombra la potenza dell’Altissimo» (1,32.35).

LE PAROLE PER CAPIRE

ROTOLO - Il papiro e la pergamena venivano allestiti in modo tale da costituire un rotolo sul quale, in colonne, si scrivevano testi. Il rotolo, in ebraico *meghillah*, indicava perciò anche alcuni libri biblici. Questi scritti venivano arrotolati attorno a un asse in legno che li reggeva. Il rotolo diventa pure simbolo della vicenda umana retta da Dio e presente nelle Scritture. Così Cristo, secondo la *Lettera agli Ebrei*, dichiara: «Ecco io vengo – poi-

ché di me sta scritto nel rotolo del libro – per fare, o Dio, la tua volontà» (10,7). Altri esempi di rotoli in *Geremia* 36, in *Ezechiele* 2,8-3,3 e nel vangelo di *Luca* 4,17-20.

MIDRASH - È un termine tecnico che deriva dall’ebraico *darash*, “cercare, interpretare”, e indica appunto un modo per interpretare le Sacre Scritture da parte della tradizione rabbinica, spesso in forma narrativa, cercando di scoprire tutte le iridescenze possibili delle parole bibliche. Il genere ebbe influsso anche sul cristianesimo delle origini.



Concezione della Vergine, Jean Bellegambe (1470-1534), Douai, Certosa, Francia. La parola di Dio presente nel libro aperto sotto gli occhi di Maria “plasticamente” si incarna nel grembo in un piccolo feto circondato da un caldo alone di luce.

L’affermazione della verginità di Maria è capitale per dichiarare la vera natura di Cristo, che non è generato «né da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio», secondo quanto dichiara Giovanni (1,13) riguardo alla stessa generazione dei credenti come figli di Dio. È, quindi, l’esaltazione della divinità di Gesù il quale non è frutto del meccanismo generativo biologico umano: pur avendo in sé l’umanità e nascendo da una donna, egli è per eccellenza «il Figlio del Dio Altissimo». Sulla scia di questa nuova concezione della verginità si riesce a comprendere come essa sia divenuta poi il segno di una vocazione alta, un vero e proprio carisma, ossia un dono divino.

È quello che sviluppa san Paolo nella *Prima Lettera ai Corinzi* (7,25-38) ed è questo il secondo capitolo della nostra riflessione sulla verginità. Pur non ignorando il carisma del matrimonio cristiano, l’Apostolo presenta lo stato verginale interiore (non basta la mera situazione anagrafica) come l’emblema della donazione totale a Dio e ai fratelli e come segno di quella pienezza d’amore che si attuerà nel Regno glorioso, allorché – come diceva Gesù – «non si prenderà né moglie né marito, ma si sarà come angeli nel cielo» (*Matteo* 22,30). Questo valore “simbolico” della verginità ci fa comprendere, allora, perché Paolo definisca la Chiesa come «vergine casta» promessa all’unico sposo, Cristo (*2Corinzi* 11,2). ■